

Le donne lavorano, e non da oggi

di

Stefano e Vera Zamagni

E' ormai sepolto il tempo in cui Marcuse aveva potuto scrivere dell'“*L'uomo ad una dimensione*”. Al di là del significato originario di tale espressione, essa ci serve qui per introdurre il tema del cambiamento che oggi è in corso nel lavoro e nella famiglia. La persona oggi non può più essere ad una dimensione, se mai lo è stata. Il mondo è diventato fluido e creativo e serve apertura al nuovo e continua rimessa in discussione di ciò che si è acquisito.

Affronteremo in questa relazione i principali cambiamenti nel mondo del lavoro e della famiglia che hanno reso dicotomici queste due dimensioni fondamentali per la vita delle persone, allo scopo di delineare quali sono secondo noi le risposte più adatte a ricostruire un'armonia capace di far fiorire le persone.

1. I cambiamenti nel mondo del lavoro

Per millenni la civiltà agricola ha tenuto la gente a lavorare nei campi. Il lavoro dei padri era anche quello dei figli in una catena che sembrava non terminare, a cui solo uno strato piccolissimo della popolazione si poteva sottrarre. La rivoluzione industriale fu una vera rivoluzione, in quanto spostò il lavoro dalle campagne alle città, rese il lavoro più vario, ma ne mantenne in larga misura il carattere di specializzazione, che veniva acquisita per la vita. Con l'innalzamento dei livelli di vita nei paesi sviluppati, la composizione della domanda iniziò però a spostarsi verso i servizi, assai meno standardizzabili. Intanto due altre rivoluzioni si erano profilate: quella dei trasporti e quella dell'elettronica. Ambedue andarono nella direzione di limitare la stanzialità del lavoro e la sua permanenza nel tempo. Infatti, con l'aereo o col treno ci si può spostare con rapidità, anche in giornata, mentre l'elettronica ha sradicato e diffuso i luoghi di produzione di beni e servizi, alterando significativamente i “vantaggi comparati” a localizzarsi in un certo luogo. Non ci riferiamo solo al fenomeno della delocalizzazione, ma alle collaborazioni internazionali in tema di ricerca e all'esistenza di transnazionali. Ancora, va richiamata la flessibilità fornita da internet e dal computer in tema di ufficio mobile, telelavoro, acquisti da casa, banca domestica, teleconferenze.

Inoltre, il lavoro è diventato sempre meno ripetitivo, con necessità di un continuo aggiornamento, un concetto che è stato espresso con la parola “flessibilità”. Chiunque nel corso della vita oggi sperimenta una pluralità di attività, anche in contemporanea, anche assai diverse l’una dall’altra e non paga più essere specialisti di un unico piccolo segmento del processo di produzione di un bene o di un servizio. Si sta andando verso professionalità *multitasking*, in un contesto di cambiamenti produttivi e di mobilità prima sconosciuto.

Ora, questa flessibilità ha implicazioni che possono andare in rotta di collisione con la famiglia. In primo luogo, essa si coniuga spesso con la *precarietà*. E’ questo un risultato evitabile e l’UE si sta applicando a diffondere le buone pratiche introdotte in certi paesi al riguardo e anche il Jobs Act tenta di porvi un freno. La seconda implicazione deriva dalla *mobilità*, che sempre più spesso coinvolge i membri della famiglia. La terza implicazione è la *mancaza di prospettiva*. Poiché il posto di lavoro non è più a vita, uno si abitua al fatto che le scelte impegnino solo il presente. Si può consumare una vita continuando a cambiare, senza arrivare a costruire nulla.

2. *I cambiamenti nel mondo della famiglia.*

L’attuale situazione della famiglia è il retaggio di vari elementi, che richiameremo qui brevemente:

1) il primo elemento è la *tradizione* millenaria che ha legato la donna alla casa, per proteggere se stessa e i bambini nati dall’ambiente esterno inospitale e disadatto alla loro “debolezza”, mentre gli uomini si occupavano del foro esterno. Va però ricordato che in una prima lunga fase questo non si tramutò in una discriminazione della donna rispetto al lavoro, che la donna esercitava ampiamente in casa e anche nei campi (allevamento di polli, galline, conigli, orto). La parola economia significa infatti “governo della casa”. Il *multitasking* era diffuso. Inoltre, il lavoro non era identificato come oggi con il pagamento in danaro e anche l’uomo lavorava i campi vicino a casa o lavorava nel laboratorio sotto l’abitazione. Fu con la rivoluzione industriale che il lavoro si trasferì in fabbrica e questo portò alla dicotomia fra lavoro e famiglia. La divaricazione fra il lavoro dell’uomo fuori casa, via via più complesso e remunerato in danaro, e il lavoro della donna in casa, routinario, meno variegato e non pagato in danaro, si è così andata approfondendo. Si è affermata addirittura l’idea che lavoro sia solo quello pagato in danaro, un’idea a tal punto radicata che il reddito nazionale che si venne a

calcolare per dar conto dei risultati del lavoro venne definito come contenente solo il lavoro scambiato sul mercato per denaro, con i ben noti paradossi. Se una donna “lavora”, ossia ha un’attività lavorativa di mercato, e impiega una babysitter per accudire i bambini e una badante per assistere i vecchi, compaiono nel reddito nazionale ben tre redditi. Se una donna non “lavora”, ma accudisce i suoi bambini e assiste i suoi vecchi direttamente, non compare nel reddito nazionale alcun reddito.

E’ così che nel primo periodo di affermazione della società industriale, la donna, già precedentemente discriminata in tema di *diritti*, è andata perdendo molto altro terreno in tema di *capacità*. Stare in casa la tagliava fuori dagli sviluppi rapidi che avvenivano fuori casa. Inoltre, la lontananza del posto di lavoro e le lunghe ore di lavoro degli uomini portarono agli estremi la divisione dei ruoli all’interno della famiglia: il padre sempre più deresponsabilizzato nei confronti dell’educazione dei figli, che assai poco vedeva; la madre confinata, nel senso letterale del termine, nell’allevamento dei figli e nei soli lavori “domestici” (cucina, bucato e pulizie), perché le altre attività prima realizzate in casa diventavano sempre più esternalizzate, passando in carico al mercato;

2) il secondo elemento è il “*riscatto*” della donna. Va detto in primo luogo che questo riscatto è avvenuto proprio nel mondo occidentale. Il motivo di ciò è presto spiegato. Gesù Cristo era stato chiaro sul fatto che ciascuna singola persona fosse da considerarsi creata ad immagine e somiglianza di Dio, dimostrando una forte predilezione per i più deboli ed innalzando sua madre Maria al rango di unico essere umano senza peccato originale assunto al cielo con il proprio corpo. I presupposti per un recupero integrale della uguaglianza della donna stanno dunque nel Vangelo. Non è però stato certo immediato per la Chiesa riuscire a contrastare la tradizione, la mentalità dominante e le difficoltà oggettive dovute ai bassi livelli tecnologici prevalenti in Europa prima della rivoluzione industriale, ma su alcuni punti fermi la Chiesa non ha avuto mai alcun tentennamento, in particolare sul matrimonio, ritenuto sempre dalla Chiesa non solo monogamico, ma indissolubile, anche nel caso in cui la donna non fosse in grado di avere figli.

Non è dunque un caso che da questo ceppo cristiano siano derivati nel mondo occidentale prima la generale accettazione dei principi di libertà ed uguaglianza di tutte le persone umane e poi il movimento di “riscatto” delle donne, che sono riuscite a farsi riconoscere tra Ottocento e Novecento la parità di tutti i diritti. Ciò è stato favorito dal

progresso tecnologico, che ha liberato la donna da molti degli handicaps storici di cui aveva sofferto: la mortalità, specie infantile, si è di molto contratta; i lavori dove la forza fisica non è necessaria si sono moltiplicati; i lavori domestici sono stati alleggeriti e accorciati dall'uso delle macchine; acquistare e preparare cibo sono diventate operazioni molto meno *time-consuming* con frigoriferi, congelatori, forni a microonde e quant'altro.

La donna ha così recuperato diritti, istruzione e desiderio di realizzazione dei propri talenti anche nel foro esterno. Ciò ha riportato le donne al *multitasking* che era stata per loro la situazione normale prima della rivoluzione industriale (famiglia e lavoro), però con molte frizioni, incongruenze e rigidità del mondo del lavoro che dalla rivoluzione industriale in poi era stato forgiato invece sulla base della distinzione dei ruoli. Le due cose che invece non si sono adattate alle novità, tuttavia, sono la riconversione dell'uomo ad un *multitasking* che comprenda anche la famiglia e la riorganizzazione della società, costruita su modelli maschili perché solo i maschi erano stati a lungo presenti nel foro esterno.

L'incapacità di adattamento alla nuova situazione sta producendo guasti che sono sotto gli occhi di tutti. La precarietà dilaziona nel tempo la formazione di famiglie, quando non le disincentiva del tutto; la mobilità rompe le famiglie che non riconoscono più il loro ruolo; la monetizzazione generalizzata del lavoro non rende più comprensibile il tempo passato in famiglia a fare dei "lavori" (domestici, educazione dei figli, cura dei membri della famiglia) che non sono remunerati in danaro. Si perde progressivamente il senso della famiglia, che è costituita da relazioni gratuite e di reciprocità, non da relazioni di mercato, le quali stanno diventando del tutto prevalenti fino dentro la famiglia. Infine, la donna, non sentendosi sufficientemente tutelata nei confronti della sua autorealizzazione nel mondo del lavoro¹, reagisce con lo "sciopero" delle culle: non si fanno più figli, per evitare di dover abbandonare la carriera. Lo "spreco" sociale del mancato utilizzo sul lavoro di molte donne preparate è elevato². Le società occidentali, dunque, si stanno letteralmente decostruendo come risultato delle tensioni tra famiglia e lavoro, oltre che del secolarismo, che allontana dal senso religioso e quindi dal dono e dal sacrificio, e dell'individualismo imperante, che estrania dalla vita degli altri, visti come mezzi per la massimizzazione della propria utilità.

¹ "Una neomamma su cinque lascia o perde il lavoro", in *Repubblica* 18/01/2007.

² Si veda A. Casarico e P. Profeta, "Se solo lavorassero centomila donne in più", in *Il Sole 24 Ore*, 21/01/2007.

Concludiamo dunque con qualche suggerimento su come donne e uomini che lavorano fuori dalla casa possano anche vivere una soddisfacente vita di famiglia.

3. *Per un'armoniosa compenetrazione tra lavoro e famiglia.*

Per poter discutere utilmente di proposte di armonizzazione bisogna avere chiara una cosa, ossia che ambedue i corni della questione – lavoro e famiglia – sono indispensabili. Se, infatti, si cade nella tentazione di negare uno dei due, il problema risulta risolto semplicemente perché lo si è annullato. E questa tentazione è forte. Sono ormai in tanti ad eliminare la famiglia come ostacolo all'affermazione nel mondo del lavoro; ma esiste ancora fra le donne la tentazione opposta, ossia di ritirarsi a fare la casalinga per paura di dover affrontare i gravi sacrifici che ancora oggi sono imposti alla donna che lavora pur avendo una famiglia e dei figli. Proviamo dunque a riassumere le ragioni che consigliano invece di risolvere la dicotomia lavoro/famiglia senza negare né l'una né l'altra dimensione della vita.

Il **lavoro**. La civiltà ebraico-cristiana ha sempre considerato il lavoro più di una condanna ricevuta da Dio per i peccati, più di una inevitabile routine per la sopravvivenza, ma anche come partecipazione della persona umana all'attività creatrice di Dio³. Non si può, dunque, tagliar fuori nessuno in linea di principio dal lavoro, anche se molti millenni sono passati prima di arrivare alla possibilità concreta di dare attuazione a questa generalizzazione delle opportunità di lavoro. E' il mercato, la cui teorizzazione è stata inizialmente prodotta dai francescani, a realizzare tale risultato, attraverso lo scambio di beni e servizi contro moneta, con una finalità di "bene comune" cruciale per temperarne le tendenze alla disuguaglianza, all'esclusione e alla disumanità, una finalità che oggi è stata molto accantonata proprio perché si è indebolita la famiglia.

La **famiglia**. Fin dal Genesi è stato scritto "non è bene che l'uomo sia solo". Il fondamento di ciò è che la vita è relazione, come il mistero di Dio Uno e Trino insegna. Molto è stato scritto sul ruolo economico, educativo, psicologico, sociale della famiglia e di certo non potrò io qui aggiungere gran che. C'è una cosa, però, da rimarcare ed è che la regola di relazione che prevale in famiglia non è e non può essere lo scambio monetizzato, ma la reciprocità con forti contenuti di gratuità. Ora, la reciprocità necessita di simpatia,

³ Il paragrafo 263 del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (Roma, 2004) recita: "Il lavoro rappresenta una dimensione fondamentale dell'esistenza umana come partecipazione non solo all'opera della creazione, ma anche della redenzione".

benevolenza, conoscenza, sacrificio, dono, tutto ciò che viene sempre più espunto dal mercato (con danni gravi), ma che costituisce l'essenza della famiglia, senza di cui la famiglia muore prima di essere uccisa dal lavoro. Anche in questo caso, non si può tagliar fuori nessuno in linea di principio dalla famiglia, senza privare le persone di una dimensione irrinunciabile della loro personalità.

Da dove nascono i più gravi contrasti fra lavoro e famiglia? Precisamente dal fatto che le regole relazionali prevalenti in ciascuno dei due ambiti sono diverse: nel lavoro prevale lo scambio monetizzato, la famiglia invece non si regge senza la reciprocità. Fin che non ci si renderà conto di questo, nessun programma concreto di armonizzazione avrà effetti significativi. Infatti, si potrà rendere più “facile” il lavoro della donna, ma, come ha scritto Donati con riferimento alle politiche dell'UE: “[Esse] non sono ancora vere e proprie politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro, ma sono un misto di politiche dell'uguaglianza dei sessi, politiche dell'occupazione, politiche della non-discriminazione”⁴. In sostanza, molte delle politiche di ri-conciliazione fra lavoro e famiglia sono solo politiche per il lavoro e non per la famiglia, con un approccio che ancora Donati ha giustamente definito “*utilitaristico/produttivistico di stampo lavorista*”⁵.

Invece, come ci sono politiche per il lavoro, altrettanto ci dovrebbero essere politiche per la famiglia, che ne valorizzino la sua specifica identità e non la riducano ad un'altra forma di mercato, un'operazione che finisce per rendere la famiglia irrilevante. E per quali motivi è importante fare delle politiche rivolte alle famiglie in quanto famiglie? E' molto semplice: perché solo le famiglie possono produrre un essere veramente umano. Ora, non mi riferisco tanto al suo corpo – i bambini possono nascere e sono sempre nati anche fuori della famiglia – ma a quello della costruzione della sua personalità. E la personalità si costruisce con fiducia, dono, continuità di rapporti, con l'attenzione individualizzata, che porta a non trattare alla stessa maniera i diversi, e con la pratica della reciprocità, tutte dimensioni che si possono trovare normalmente nella famiglia stabile, in cui ciascuno svolge il suo compito, secondo i suoi talenti, per contribuire al bene di tutti. E' nella famiglia che si impara il “bene comune”,

4 P.P. Donati, *Quale conciliazione tra politica e lavoro? La prospettiva relazionale*, in *Famiglia e lavoro: dal conflitto a nuove sinergie*, a cura di P.P. Donati, ed. San Paolo, 2005, p. 51.

5 *Ibidem*, p. 53.

ossia il sacrificare qualcosa di sé per l'altro, ricevendone in cambio abbastanza per colmare il sacrificio fatto e anche di più.

E' inoltre stato correttamente scritto che il mercato non è sostenibile sul lungo periodo senza i servizi della famiglia. Infatti il mercato si regge sulla fiducia, ma non è in grado di produrla; è la famiglia che fonda la fiducia. E' la famiglia che forgia il carattere per sostenere gli sforzi prolungati e i sacrifici necessari nel mondo del lavoro; è la famiglia che trasmette le regole informali, o tacite (e sono tante), di una società, senza le quali non funziona niente. E' la famiglia che abitua alla solidarietà e al dono di sé, che sono gli strumenti base dell'amore. Quando la famiglia non c'è o abdica alle sue funzioni, si vedono i guasti di giovani demotivati, privi di progetti ma, soprattutto, privi di capacità di portare a realizzazione qualunque progetto, incapaci di far fronte ai problemi senza l'aiuto di psicofarmaci o droghe⁶.

Occorre dunque un patto stretto tra il mondo del lavoro e quello della famiglia, perché solo così la società può prosperare senza tema di decadere. “Il punto di partenza per un corretto e costruttivo rapporto tra la famiglia e la società è il riconoscimento della soggettività e della priorità sociale della famiglia”⁷, ma si tratta oggi di una famiglia diversa dal passato, in cui i suoi membri sono ridiventati *multitasking*, e non sono più irrigiditi in una singola dimensione, come all'epoca della famiglia “specializzata”. Solo in questo modo le donne potranno far fiorire i loro talenti nel mondo del lavoro, senza che le società si destrutturino per mancanza di famiglie.

6 Il par. 213 del *Compendio, cit.* ricorda che “Una società a misura di famiglia è la migliore garanzia contro ogni deriva di tipo individualista o collettivista, perché in essa la persona è sempre al centro dell'attenzione in quanto fine e mai come mezzo ... Senza famiglie forti nella comunione e instancabili nell'impegno, i popoli si indeboliscono. Nella famiglia vengono inculcati fin dai primi anni di vita i valori morali, si trasmette il patrimonio spirituale della comunità religiosa e quello culturale della nazione. In essa si fa l'apprendistato delle responsabilità sociali e della solidarietà”.

7 *Compendio, cit.*, par. 252.